

La Regola di S. Agostino e S. Chiara della Croce

O chiave di lettura della spiritualità clariana

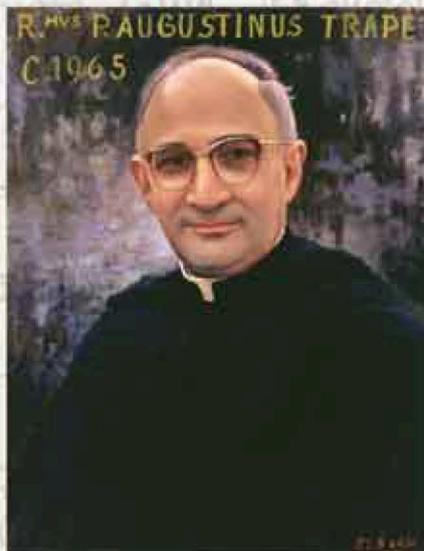
P. Agostino Trapè

* Conferenza tenuta dall'autore a Montefalco, il 30 agosto 1981, nel corso delle celebrazioni centenarie della canonizzazione di Sta. Chiara da Montefalco.

L'argomento che mi è stato affidato è certamente interessante. Lo è in sè, perchè appartiene a una pagina gloriosa di Montefalco e alla vita di questo Monastero, lo è nei riflessi della storiografia religiosa medievale perchè non sempre da tutti è stato inteso in modo univoco; lo è nei riguardi di S. Chiara perchè costituisce il punto focale dal quale considerare la sua luminosa spiritualità.

La Regola di S. Agostino

Intorno alla Regola di S. Agostino si è scritto molto in questi ultimi anni. Si è scritto sull'autenticità, sui destinatari, sulla data di composizione, sul contenuto dottrinale. Chi di questi problemi volesse avere un riassunto, può servirsi del mio libro sulla medesima "S. Agostino, La Regola"; chi invece ne volesse sapere di più ha a disposizione la bibliografia essenziale ivi indicata. Farò il riassunto del riassunto, raccogliendolo in alcune afferma-



zioni fondamentali che sono sostanzialmente quattro. Eccole:

- 1) S. Agostino abbracciò l'ideale monastico a Milano con la conversione, lo studiò a Roma dopo la morte della madre, lo attuò in Africa prima da laico, poi da presbitero e infine da vescovo.
- 2) S. Agostino promosse il suo ideale monastico, lo difese, lo organizzò con l'esempio e la parola, ne scrisse una Regola che si diffuse e si stabilì per tutta l'Africa romana.
- 3) Il monachesimo agostiniano sopravvisse alle invasioni barbariche e si diffuse anche fuori dell'Africa.
- 4) La Regola agostiniana ebbe un grande seguito dal medioevo in poi, particolarmente dal sec. XII e XIII.

Sulla Regola si possono fare due questioni principali, una storica riguardante la sua autenticità e una dottrinale riguardante il valore del suo contenuto come norma di vita per una comunità religiosa.

La prima questione si può riassumere così: il testo che costituisce la Regola di S. Agostino è stato scritto da S. Agostino. Non ci sono dubbi. Agostino, terminando il suo

scritto, mostra la sua volontà di legislatore con queste parole: «Perchè possiate mirarvi in questo libretto come in uno specchio onde non trascurare nulla per negligenza, vi sia letto una volta alla settimana ». Le parole non potevano essere nè più esplicite nè più impegnative. S. Agostino ritiene che le disposizioni contenute nella Regola siano sufficienti per regolare nelle sue linee essenziali un monastero e per dare ai religiosi e alle religiose uno specchio nel quale riconoscere il proprio profitto spirituale.

Nella mia introduzione del “Comento alla Regola” ho scritto così: « La Regola agostiniana è breve - appena poche pagine - ma ricca di contenuto. I suoi precetti, non molti ma essenziali, danno alla vita religiosa un orientamento sicuro e forte. Non fissa un regolamento della giornata, ma lo suppone e ne impone l'osservanza; non descrive la ‘lectio divina’ e lo studio, ma ne enuncia il principio; non parla del ministero sacerdotale, ma ne prepara e ne arricchisce l'azione attraverso l'organizzazione della vita comune. Rivela una conoscenza profonda del cuore umano, e un'intuizione sicura delle esigenze più vere della vita consacrata. Moderazione e austerità, interiorità e ricerca del bene comune, amicizia schietta e ascesa costante verso Dio, autorità umile ed efficiente e fraternità sincera si fondono in essa per creare un equilibrio mirabile, quell'equilibrio sapienziale che è proprio, per dono di natura e di grazia, del Vescovo d'Ipbona. Ne risulta un quadro spirituale che è insieme profondamente umano e autenticamente evangelico».

Del resto la Regola non è che un concentrato dell'ideale e dell'esperienza monastica di S. Agostino che conosciamo da molte altre sue opere, nelle quali S. Agostino espose la sua grande dottrina della preghiera e della grazia e della Chiesa, la Regola anche se breve diventa uno stupendo programma di vita spirituale e monastica. Per questo molti monasteri e molti ordini religiosi l'hanno adottata e l'adottano. Anzi essa, consapevolmente o no poco importa, costituisce l'ispirazione di movimenti spirituali oggi nella Chiesa.

Ma quello che a noi interessa di più non è tanto forse la Regola agostiniana in sè quanto la relazione di S. Chiara con essa, se S. Chiara ha conosciuto la regola di S. Agostino, se l'ha osservata, se ne ha fatto il modello del suo governo, il motivo dominante della sua spiritualità.

(continua)



Sigillo del Vescovo Gerardo, nella pergamena della concessione della Regola di S. Agostino alle Monache, 10 giugno 1290 (il testo è visibile sullo sfondo).

La Regola di S. Agostino e S. Chiara della Croce

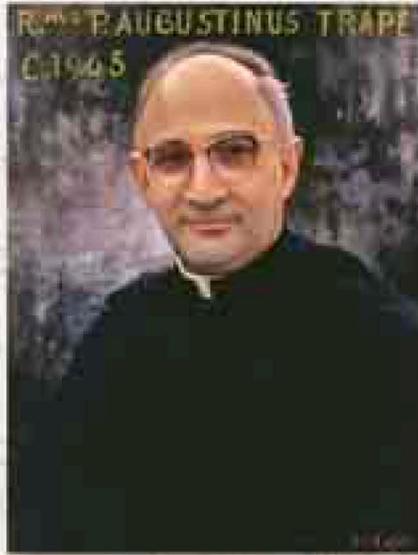
O chiave di lettura della spiritualità clariana

P. Agostino Trape

Chiara ha conosciuto la Regola di S. Agostino, l'ha osservata, ne ha fatto il modello del suo governo, il motivo dominante della sua Spiritualità? A queste domande (vedi precedente articolo, bollettino n. 1) si può rispondere per vie esterne e per vie interne. Allo scopo di dare una risposta più completa e più piena seguiamo le une e le altre. Intendo

per vie esterne quelle della professione religiosa della nostra Santa e dei documenti ufficiali della Chiesa, e per vie interne quelle di un rapporto, possibilmente attento e minuzioso, tra quanto risulta dalle fonti circa il governo e la spiritualità di S. Chiara da una parte e alcuni capisaldi della Regola agostiniana dall'altra.

Comincio dalle prime, e precisamente da un fatto fondamentale nella vita del monastero e di S. Chiara, da quando cioè la comunità di S. Caterina del Bottaccio retta da Giovanna, la grande e santa sorella maggiore di Chiara, prese la Regola di S. Agostino e il nome di monastero della S. Croce... Abbiamo ancora la Bolla con la quale il vescovo di Spoleto il 10 giugno del 1290 dà alle pie vergini, che vivevano insieme su questo colle, la Regola del «Beato Agostino»



e comanda che sia osservata «perpetue inviolabiliter»...Ecco come Berengario, primo benemerito e informato biografo della Santa, narra quel fatto: «Giovanna, rettrice (della comunità) e le altre che erano con lei chiedono al vescovo diocesano una delle regole approvate. E discutendo tra loro del titolo da dare al monastero erigendo, Giovanna riferì

di una visione avuta e disse che il titolo da darsi era quello di monastero della S. Croce. Per cui le religiose, spiritualmente consolate, con unanime consenso ottennero dal predetto vescovo diocesano la Regola del B. Agostino, nota per la sua discrezione, e il titolo della S. Croce per il loro monastero. Ordinato il monastero (secondo la Regola) e divenuta Giovanna da rettrice abbadessa, Chiara le prestava tanto più diligentemente l'obbedienza quanto più si sentiva obbligata dalla professione che aveva fatto, benchè anche prima era stata obbedientissima» (Berengario, Vita S. Clarae de Cruce, ed. A. Semenza, Vaticano 1944, pp. 17-18).

Questo testo di Berengario contiene tre fatti che vale la pena di mettere in rilievo:

1) Le recluse chiedono una Regola e hanno dal Vescovo quella di S. Agostino.

2) Il reclusorio diventa monastero, quindi prima non lo era.

3) Chiara fa la professione religiosa, e insieme a lei tutte le altre, secondo quella Regola. Fino allora dunque nè regola, nè monastero, nè professione.

Berengario stesso sottolinea questi particolari. A proposito dell'ultimo dice: «Benchè non avesse ancora professato la regolare obbedienza perchè le consuetudini di quel reclusorio, non essendo un monastero regolare, non aveva la professione, tuttavia Chiara obbediva pienamente e integralmente alla sorella Giovanna e custodiva i suoi ammonimenti e i suoi comandi come venissero da Dio» (Semenza p. 6).

Chiara dunque nel 1290, nell'età di 22 anni ha professato la Regola di S. Agostino: da quel momento è diventata agostiniana a tutti gli effetti e appartiene insieme al suo monastero all'Ordine di S. Agostino. I documenti ecclesiastici più importanti sono quelli di Giovanni XXII che ordinava il processo apostolico per l'eventuale canonizzazione della Santa. Due bolle emanate rispettivamente il 25 ottobre 1314 e il 21 marzo 1318 che, parlando di Chiara, la dicono « del monastero della S. Croce di Montefalco, dell'Ordine di S. Agostino ». La stessa dizione nel sommario delle deposizioni degli oltre 470 testimoni fatto compilare negli anni 1328-31 dal Card. Napoleone Orsini. La stessa evidentemente nel frontespizio degli atti del processo che per noi, insieme a tanti altri fogli, è andato perduto, ma che il Piergili, attento biografo della Santa nel 600, ha visto.

Da allora in poi questa dizione: dell'Ordine di S. Agostino, è ripetuta invariabilmente di secolo in secolo, in contesti diver-

si e d'indubitato valore... L'esame dunque della questione per vie esterne non lascia luogo a dubbi. Lo storico, percorrendole, non ha difficoltà a convincersi che S. Chiara da Montefalco, avendo professato la Regola di S. Agostino, appartiene all'Ordine di S. Agostino. Basti il giudizio di uno di essi, tra i più recenti, studioso di riconosciuta competenza, il francescano Livorio Oligier, già professore dell'Università Lateranense, il quale in uno studio sulla setta dello spirito di libertà con la quale ebbe tanto da fare la nostra Chiara conclude con queste parole: «S. Chiara da Montefalco avendo professato senza alcun dubbio la Regola di S. Agostino, dev'essere ascritta all'Ordine di S. Agostino» (L. Oligier, *De secta «spiritus libertatis» in Umbria*, Roma 1943, 12).

(continua)



Segno del Vescovo Gerardo, nella pergamena della concessione della Regola di S. Agostino alle Monache, 10 giugno 1290 (il testo è visibile sullo sfondo).

La Regola di S. Agostino e S. Chiara della Croce ⁽²⁾

Chiara ha conosciuto la Regola di S. Agostino, l'ha osservata, ne ha fatto il modello del suo governo, il motivo dominante della sua Spiritualità.

Questa affermazione esige un raffronto tra la Regola di S. Agostino e quanto conosciamo della vita e del governo di S. Chiara dalle fonti storiche che ce ne danno notizia.

Per raccogliere in sintesi il molto che c'è, si possono seguire tre utili piste:

- 1) il governo del monastero da parte di Chiara: a quali criteri obbedisce?
- 2) le linee essenziali della sua spiritualità: a quale modello si ispirano?
- 3) i principi della sua teologia: da quali fonti derivano?

Per essere completi si dovrebbero seguire le tre piste insieme e dare la risposta alle tre domande. Ma non è possibile farlo qui distesamente. Diciamone almeno qualcosa. Le tre piste inducono a convergere nella stessa conclusione, che è questa: la Regola e la dottrina di S. Agostino informano il governo, la spiritualità, la teologia di Chiara.

1. Il governo del monastero

Ho detto che la prima pista da seguire è quella del governo. È noto che la nostra Santa dovette assumerlo all'età di 22 anni e lo assunse piangendo. Non commento quel pianto. Non ce n'è bisogno. Dico invece che nel suo metodo di governo il fatto da capire è prima di tutto questo: istruendo le sue monache metteva costantemente a base della per-

fezione religiosa l'umiltà; non la povertà, non la penitenza, non l'imitazione di Cristo, non la preghiera: ma l'umiltà. Berengario scrive: «Chiara, eletta abbadessa, diventa perciò per dovere specchio e norma di santità (alle altre), istruiva le sue monache nel modo di progredire nell'amore di Dio; le istruiva con l'esempio e la dottrina, proponendo come fondamento dell'edificio spirituale l'umiltà» (Semenza p. 18). Marina, che conosceva bene Chiara, per esserle stata per tanti anni compagna, dice di lei: «Sorella Chiara raccomandava alle monache che avessero umiltà e si fondassero nell'umiltà come fondamento delle virtù; spessissimo istruiva le sorelle soprattutto sulla virtù dell'umiltà». E di lei morente ci vengono ricordate, fra le altre, queste stupende parole, umanamente e divinamente stupende, alle monache: «Siate umili, siate pazienti, siate obbedienti, siate unite nella pace e nell'amore di Dio, siate tali donne che Dio per voi sia sempre lodato». Interessa rilevare quell'insistenza, anche dal letto di morte, sull'umiltà. Un'insistenza che non può non destar meraviglia. Prima di diventare badessa, Chiara era stata - e, naturalmente, lo sarà anche dopo - la donna della preghiera, anzi la donna fatta preghiera, tanto lungamente e intensamente pregava. Si ricordi l'episodio, certamente non isolato, che narrò al Processo Marina che era stata con lei in quell'esercizio di pietà, dico delle «mille genuflessioni e mille prostrazioni in forma di croce». Eppure, istruendo le sue monache, non mette la preghiera a fondamento della vita spirituale. Secondo, Chiara era stata la



donna della penitenza tanto da compromettere la sua stessa salute; eppure non parla della penitenza. Terzo, Chiara aveva osservato la più rigorosa povertà: «servivano il Signore, dice Berengario delle reclusi, in paupertate altissima. Non avevano nulla e non chiedevano nulla, ma vivevano in modo assoluto di ciò che veniva offerto spontaneamente... e non conservavano nulla per il giorno dopo, ma davano tutto ai poveri» (Semenza, p. 8); eppure non parla della povertà. Perché? La

domanda è legittima come la meraviglia che la provoca. Ma la meraviglia cessa se si apre la Regola di S. Agostino. Nel primo capitolo troviamo appunto la raccomandazione all'umiltà e il grave ammonimento a guardarsi dalla superbia, la quale ha una natura malefica che non solo, come ogni altro vizio, spinge a commettere azioni cattive, ma insidia anche le buone per gustarle. Il Santo legislatore conclude il primo capitolo delle sue norme con questa solenne e significati-



va domanda, che, ravvicinando la povertà all'umiltà, mostra la superiorità di questa su quella. Dice: «che giova spogliarsi dei propri beni dandoli ai poveri e diventare povero, se poi la misera anima nel disprezzare le ricchezze diviene più superba che non quando le possedeva?».

Non senza ragione S. Agostino è chiamato il dottore dell'umiltà. Ne ha parlato infatti con incredibile profondità, ricchezza e passione, illustrandone gli aspetti più diversi: la natura, la ragione, i frutti, le relazioni con la carità, della quale è il fondamento, la casa, la via; l'unico fondamento su cui la carità, che è l'essenza e la misura della perfezione cristiana, erige il suo incrollabile edificio, l'uni-

ca dimora dove può abitare sicura, l'unica via che conduce alla meta.

Sarebbe bello riportare qui i testi agostiniani, che sono tanti e tutti belli: costituiscono un vero poema, perchè le ragioni che persuadono l'umiltà e la sua fondamentale importanza sono tante: filosofiche, teologiche, cristologiche, psicologiche e S. Agostino nei suoi scritti le espone e le modula tutte; ma non è questo il luogo. Domandiamoci piuttosto se Chiara conoscesse questa dottrina agostiniana. Rispondo: conosceva certamente quanto è contenuto nella Regola. Ma oso pensare che attraverso i predicatori, «sapienti e sinceri», che ella chiamava al suo monastero e particolarmente attraverso il suo confessore, il dotto e santo canonico di Gubbio, Tommaso, conoscesse molto di più, almeno l'operetta scritta da S. Agostino per le monache, il *De sancta verginitate*. Ora questo libro contiene una lunga e stupenda trattazione sull'umiltà, trattazione

che si può riassumere in questo celebre aforisma: «custos virginittatis caritas, locus huius custodis humilitas» (*De s. virg.* 51,52). Ma qui non interessa tanto stabilire la derivazione immediata di una dottrina quanto la profonda coincidenza di essa con l'insegnamento della Regola. E questo per dire, come qui si vuol dire, che tra l'uno e l'altra non c'è una diversità e meno ancora un'opposizione, ma c'è invece una sorprendente armonia. Ponendo se stessa e le sue consorelle sul solido fondamento dell'umiltà come condizione prima della santità, Chiara si poneva nella più genuina tradizione della Regola e della spiritualità di S. Agostino. *(continua)*

P. Agostino Trapè OSA

La Regola di S. Agostino e S. Chiara della Croce (3)

NON DITE DI NULLA: È MIO!

Vediamo l'argomento della povertà sul quale al tempo di S. Chiara si facevano tante discussioni che creavano alla Chiesa non piccoli turbamenti. Quando si parla di povertà, si pensa spontaneamente al poverello di Assisi. E si ha ragione, tanto grande è l'influsso che hanno esercitato nella Chiesa la sua esperienza e la sua dottrina sulla povertà.

Ma si avrebbe torto nel pensare che prima di S. Francesco la tradizione patristica non abbia parlato abbastanza della povertà evangelica e che non ne abbia fatta la sublime esperienza. Per fortuna o, per dono dello Spirito Santo, ne hanno parlato e ne hanno fatto l'esperienza i grandi legislatori del monachesimo antico, tra i quali, per stare al nostro tema, S. Agostino.

Il vescovo d'Ippona fu un cantore innamorato della povertà evangelica. Sua fonte d'ispirazione e suo modello la comunità di Gerusalemme, della quale parlano gli Atti degli Apostoli. Le parole degli Atti furono da Agostino poste all'inizio della Regola come fondamento del suo edificio monastico. Rileggiamole: "Non dite di nulla: 'È mio', ma tutto sia comune fra voi. Il superiore distribuisca a ciascuno di voi vitto e vestiario; non però a tutti ugualmente, perchè non avete tutti la medesima salute, ma ad ognuno secondo le sue necessità. Infatti così leggete negli Atti degli Apostoli: Essi avevano tutto in comune e si distribuiva a ciascuno secondo le

sue necessità".

Questo ideale egli lo visse fino alle ultime conseguenze, fino a servirsi della dispensa comune, fino a vestire, egli vescovo, come l'ultimo dei suoi chierici prendendo dal guardaroba comune quanto gli era necessario, non accettando o vendendo, per mettere in comune il denaro, le vesti più preziose che gli venivano offerte. In tutto, nel vitto e nel vestito, uguale agli altri.

Lo visse, dico, questo ideale apostolico con entusiasmo, ed esortò ad esso quanti vollero imitarlo, che furono molti. Parlandone e scrivendone illustrò la povertà come voto, come rinuncia ad ogni proprietà, come perfetta vita comune, come atteggiamento interiore di attesa e di umile fiducia in Dio. I religiosi e le religiose sono e devono sentirsi « pauperes Dei », anzi « minimi Cristi », i poveri di Dio, i minimi di Cristo.

Ma il vescovo di Ippona se da una parte fu inesorabile nel praticare e nell'esigere la più assoluta povertà individuale, dall'altra non proibì che la comunità religiosa possedesse, ad una condizione però: che i beni del monastero servissero ai poveri; ai poveri che vivevano nel monastero - i religiosi, le religiose - e ai poveri che vivevano fuori del monastero e venivano a bussare alla sua porta.

S. Agostino non distingueva tra gli uni e gli altri, e voleva che quanto fosse disponibile, o per i possedimenti del monastero o per le offerte dei fedeli, servisse a tutti; a quei di dentro, poveri per scelta volontaria, e a quei di fuori, poveri per condizione



sociale. Di lui l'amico e primo biografo Possidio, scrive: morendo « testamento non ne fece, perchè, povero di Dio, non aveva di che farne » (31,6); ma scrive anche: « sempre si ricordava dei compagni di povertà - erano i poveri di fuori - e li beneficava attingendo ai medesimi proventi che servivano a lui e a quelli che con lui abitavano » (25,1).

Non metterò in rilievo lo stupendo significato spirituale, ecclesiale e sociale di questa nozione agostiniana della povertà, nella quale non c'è differenza tra poveri e poveri; ma tutti, uniti nella stessa carità, attingono agli stessi beni, che sono perciò, nell'ambito dell'unità della Chiesa, o come la chiama S. Agostino in questo caso, della « repubblica cristiana », i beni dei poveri. Non lo metto in rilievo, dico, benchè ne avrei una gran voglia tanto quest'aspetto e clesiale della povertà è affascinante.

Ma domandiamoci piuttosto: la povertà che si osservava nel monastero della S. Croce sotto il governo di S. Chiara corrisponde alla mozione agostiniana della povertà o è di tipo diverso?

Le fonti storiche ci permettono di rispondere. Per chiarire questo punto importante vale la pena di osservare preliminarmente che nella vita del

monastero non ci furono echi delle discussioni che a quel tempo muovevano gli spirituali e a quanto risulta dalle fonti, segni di turbamento causate dalla discussione allora corrente sulla povertà nel monastero di S. Chiara non ci furono. Ci sono invece i segni di una tranquilla vita comune retta da un sapiente governo, ispirato ad alcuni principi fondamentali che sono di tipica marca agostiniana.

a) Il primo è questo: Chiara non permetteva che le monache avessero alcunché di proprio: quello che veniva donato alle singole, abbadesse compresa, era messo a disposizione di tutte affinché venisse distribuito a chi ne avesse bisogno. Dice Berengario: «Anche alle monache del monastero dava ciò che a volte era stato donato per le sue necessità particolari, non permettendo che essa stessa o qualsiasi altra monaca avesse alcunché di proprio, ma che ad ognuna venisse provvisto nelle sue necessità secondo la facoltà del monastero. E non faceva differenza alcuna se la cosa necessaria fosse stata data al monastero o all'abbadessa o a qualunque altra monaca, fosse quella che ne veniva provvista o un'altra».

Non v'è chi non vede che in questo testo di Berengario non c'è solo la sostanza ma ci sono le parole stesse della prescrizione iniziale della Regola e di quelle altre che suonano così: « se qualcuno porterà alle proprie figlie - leggo il testo come lo leggeva S. Chiara- o ad altre congiunte stabilite nel monastero, un oggetto, come un capo di vestiario o qualunque altra cosa, non venga ricevuto di nascosto anche se ritenuto necessario, sia invece messo a disposizione della superiora, perchè, posto tra le cose comuni, venga distribuito a chi ne avrà bisogno » (n. 32). Occorre proprio dire che era la Regola agostiniana a ispirare il governo di quel monastero per quanto riguardava la vita comune. Berengario conclude il suo discorso con queste compiacenti parole: «Questo si osserva anche adesso in quel monastero».

(continua)

P. Agostino Trapè OSA



La Regola di S. Agostino e S. Chiara della Croce (4)

“UN AMORE FORTE E DIROMPENTE”

Nel monastero della S. Croce dunque, sotto il materno e forte governo di S. Chiara, si osservava la più rigida povertà individuale in forza della quale tutto, vitto e vestito, era comune.

b) Ma ciò non escludeva che il monastero potesse possedere, che è appunto il secondo principio del modello di povertà proposto dalla Regola Agostiniana. Professando questa Regola, le monache di S. Croce avevano fatto un lungo cammino. Cominciarono col proposito di vivere delle elemosine che venivano offerte spontaneamente; poi, costrette dalla necessità, s'indussero a mendicare - e Chiara fu una di quelle che chiese ed ottenne il privilegio di andare di porta in porta mendicando -; ora, costruito e ordinato il monastero secondo la Regola di S. Agostino vivevano delle cose loro «offerte o in altro modo acquistate». È stato pubblicato un atto di acquisto di diversi appezzamenti di terra e di una casa da parte di Chiara a favore del monastero ed altri documenti di natura finanziaria (*Doc. clariana antica* 1; a cura di S. Nessi). Ce n'è abbastanza per giudicare di quale tipo era la povertà che si osservava in quel monastero.

c) Ma occorre aggiungere un terzo principio ispiratore che completa il quadro; il quadro, dico, della vita di povertà quale lo aveva concepito e proposto S. Agostino. Chiara voleva che dai beni del monastero ne avessero parte i poveri che erano fuori, anzi sembrava pensare che prima appartenessero a loro e poi ai poveri, o meglio, alle povere che erano dentro. Sta qui la ragione di quell'*anche* di cui ho promesso una spie-

gazione. Scrive Berengario: «Alla signora Beatrice, donna vedova e devota, (Chiara) diede frequentemente, in diversi tempi, secondo che vedeva averne bisogno, veli, vitto, tonache». Poi continua: «anche alle monache del suo monastero dava quant'era loro necessario». Con quell'*anche* egli sembra voler dire che Chiara trattava tutti alla stessa maniera, ma che dava, si direbbe, la preferenza ai poveri che erano fuori. Berengario continua: «Anche agli infermi che credeva trovarsi nel bisogno inviava secondo le loro necessità cibi e medicine che erano state offerte a lei o che avevano acquistato in altro modo». Particolare attenzione per le donne lebbrose alle quali medicava le ferite e dava da mangiare e preparava lei stessa bocconi prelibati. Le elargizioni delle elemosine o opere simili erano così frequenti, dice Berengario, che farne una relazione richiederebbe troppo tempo. Tuttavia, osserva, e con ciò si fa sapere un aspetto importante della vita comune di quel monastero e della operosità di Chiara, tuttavia le elargizioni di un qualche valore lo faceva solo col consenso delle altre monache.

Ho toccato due punti del governo di S. Chiara, quello dell'insistenza sull'umiltà e l'altro non meno delicato della povertà: tutti e due sono risultati conformi alla Regola professata in quel monastero. Potremmo continuare parlando della discrezione che usava nel correggere le trasgressioni delle monache e parlando altresì della sua insistenza nel lavoro corporale come esercizio di virtù, due temi che S. Agostino ha lungamente trattati nella Regola e in altre sue opere. Su quest'ultimo punto, il lavoro, ha scritto una celebre operetta ch'è stata guida e modello



per tutto il monachesimo occidentale, *Il lavoro dei monaci*, dove difende la dignità e il dovere del lavoro manuale dei monaci (e delle monache) e ne scrive la teologia. Di nuovo devo confessare di non sapere se Chiara la conoscesse o ne avesse sentito parlare. Non c'è da escluderlo per la stessa ragione detta sopra.

Ma qui importa dire che la sua insistenza nel lavoro corporale e l'insegnamento agostiniano trova una grande armonia: «...aggiungeva - dice Berengario - che il lavoro e l'esercizio corporale è utile per raggiungere le altezze delle virtù...il lavoro del corpo dispone la mente e la fortifica per la virtù». Diceva perciò alle monache più giovani: «...se avessi le forze come avete voi, non starei mai ferma...».

4. La spiritualità

Ma a noi forse interessa di più sapere qualcosa sulla spiritualità di S. Chiara in genere, sul modo cioè come lei intese e visse la perfezione cristiana. Intendo appunto per spiritualità, il modo, non la sostanza, che è uguale per tutti; intendo, dico, quei particolari atteggiamenti dell'animo, quei principi, quei pensieri, quegli affetti che qualificano un santo o gli danno, nell'ambito del vangelo, che è per tutti la fonte unica della santità, un volto, un tono, una fisionomia che lo distinguono da tutti gli altri. Anche S. Chiara, questa grande donna e grande mistica, ebbe la sua stupenda spiritualità qualificata da particolari doni divini, naturali e soprannaturali.

Coglierne e riassumerne tratti fondamentali sarebbe bello perché istruttivo ed esaltante, ma non posso farlo a lungo. In breve direi così: S. Chiara

- 1) fu ed è la santa dell'amore forte e dirompente fino alle forme più alte della contemplazione;
- 2) la Santa del senso profondo della propria fragilità umana o peccaminosità, e quindi della gratitudine a Dio per il perdono accordatole, anche dei peccati che

non aveva commesso, ma che avrebbe sicuramente commesso se la grazia divina non l'avesse prevenuta e sostenuta;

- 3) la Santa della Croce fino alla immedesimazione carismatica con Cristo Crocifisso;
- 4) la Santa dell'intrepida difesa della fede.

È questo un programma sommario che può essere annunciato ma non svolto, qui almeno. Posso dire solo che esso corrisponde alle fonti e che lo trovo perfettamente modellato su quello di S. Agostino:

- 1) Per chi non lo sapesse posso dire che S. Agostino fu il santo e il teologo dell'amore inquieto che come un peso porta l'animo verso Dio nel cui contemplante amore trova quiete e pace;
- 2) il santo e il teologo della confessione dei propri peccati e della gratitudine a Dio per averglieli perdonati, anche quelli che non aveva commesso;
- 3) il santo e il teologo che esortava le vergini consacrate a contemplare la passione di Cristo e ad imprimersi totalmente nel cuore il Crocifisso;
- 4) il santo e il teologo che difese - e questo lo sanno tutti - intrepidamente la fede.



Non v'è dubbio che la santa ebbe una teologia profonda e luminosa. Ma questa teologia, studiata da vicino, appare modellata anch'essa su quella del vescovo d'Ipiona.

Qui interessava la Regola di S. Agostino e la sua spiritualità: risulta che S. Chiara professò la prima e visse profondamente la seconda. Essa appartiene dunque di pieno diritto all'Ordine di S. Agostino, a cui è stata sempre ascritta, dagli atti del processo di canonizzazione

in poi. Questa conclusione, che un esame condotto per vie esterne ed interne impone, non toglie nulla a nessuno ed è motivo di gioia per tutti. Nella città di Dio, scrive S. Agostino nella *Città di Dio* (2,29,2), non c'è altra vittoria che quella della verità.

P. Agostino Trapè O.S.A.